

La scultura di De Laurentiis dopo le lotte urbane

L'inquietudine urbana di Pietro De Laurentiis. Il concludersi della fase eroica delle lotte dei comitati di quartiere per la qualità della vita nella città, che lo hanno visto negli anni Settanta protagonista del movimento di base per la riconquista degli spazi verdi del quartiere Nomentano (villa Blanc, villa Torlonia) e per la difesa di quel monumento unico al mondo che sono le mura Aureliane, gli ha consentito di tornare a dedicarsi a tempo pieno alla sua attività di scultore. È il lavoro a cui ha dedicato tutta la vita, e che fa con la stessa ostinazione, aggressività e passione che ha messo nelle assemblee, nelle denunce, nelle proteste contro i poteri distratti verso i bisogni della gente di esserci e di contare nelle trasformazioni dell'ambiente che abita.

Gli esiti degli ultimi tre anni si possono vedere in questi giorni in una mostra allestita in una sede vagamente impropria: il salone della Banca nazionale del Lavoro in Piazzale Flaminio. Lo ha scelto perché — dice — le opere esposte diventano in quel contesto di traffici e di passaggi una presenza più morbida, più confidenziale, di come succede invece nelle gallerie ufficialmente deputate alle mostre.

Sono una trentina tra bronzetti e disegni, più due «sculture dipinte» realizzate in un impasto di polvere di marmo colato in forme lavorate al negativo e successivamente trattate a policromia. Il discorso è imparentato, nella forma, con la gioielleria, per la cura e la pazienza della lavorazione della materia. Il contenuto ricorda fortemente le origini figurative dell'artista: «Vortice», «Venere», «Ragnatele», «Glove», «Agamennone», «Re Barbaro», sono alcuni dei titoli dati ai pezzi «da tavolo», bidimensionali, che suggeriscono in qualche modo l'iconografia della maschera primitiva, contaminata però — dichiara De Laurentiis — con le suggestioni fantascientifiche del mondo di domani.